

Tributo allo studioso Antonio Niero

a cura della redazione

Nel ricordare l'eminente figura di Antonio Niero, storico della chiesa veneziana e studioso delle tradizioni, nato a Borbiago nel 1924 e di recente scomparso, pubblichiamo stralci di alcuni suoi scritti, convinti che, al di là degli inevitabili aggiustamenti dovuti alle ricerche successive, essi rimangano ancora indispensabili contributi per lo studio del territorio mirese. Il primo si riferisce ad un suo intervento al II Convegno di studi del folklore padano tenutosi a Modena nel lontano 1965; il successivo, estrapolato dal n. 21 di Gente Veneta del 30 maggio 1981, narra il rito delle rogazioni nelle campagne di Borbiago; l'ultimo riporta parte di un testo inedito su S. Nicolò e sul toponimo "Mira" fatto pervenire al sindaco Solimini nel 1999.

Tracce di rito saliare e di "oscillum" nelle campagne di Mira (1965)

Il rito saliare in uso nell'antica Roma consisteva in una processione eseguita nei mesi di marzo ed ottobre in onore degli dei Marte e Quirino, durante la quale i sacerdoti salii, detti anche saltellanti, eseguivano danze sacre e cantavano il carmen saliare. Con oscillum era invece nominata l'usanza di appendere come dono votivo piccole sculture o placche decorate alle fronde degli alberi in occasione di alcune feste rurali; dal loro ondeggiare al vento è derivato il verbo latino e poi italiano oscillare. Se "la conversione delle plebi pagane al cristianesimo non è avvenuta all'improvviso - anzi tuttora non è totale - lasciando inalterati o trasformati certi usi legati soprattutto al fondo celto-latino", è possibile che anche i due riti soprannominati, legati tipicamente alla terra, abbiano avuto una qualche relazione di continuità con consuetudini popolari presenti fino ad alcuni decenni fa nel nostro territorio?

“L'analisi del tema è limitata ad un'area ben definita, cioè ad una frazione del comune di Mira, qual è il paese di Borbiago¹.

Nei primi tre giorni di Marzo, sull'imbrunire, i ragazzi e le ragazze escono dalle case con vecchie pentole, barattoli, vasi di lamiera e girano per le strade percuotendoli con un bastone, con l'aggiunta della cantilena: *fora i pulci* (fuori le pulci), onde trae il nome locale di: **batter Marzo o batter le pulci**. Nell'ultima sera, si radunano in massa e procedono in modo quasi professionale sino ad un fossato o al ponte sul canale Lusore, dove gettano in acqua i recipienti e il bastone di percussione.

Attualmente l'uso va scomparendo, in rapporto all'assorbimento della zona nell'hinterland industriale di Marghera, nella tipica trasformazione da cultura agraria ad industriale o para-industriale. Di esso non esistono documenti positivi per il passato, tranne la tradizione, che ho raccolto direttamente, cioè all'inizio del nostro secolo esso era compiuto dai vecchi e dagli adulti del paese in modo identico all'attuale forma. [...]

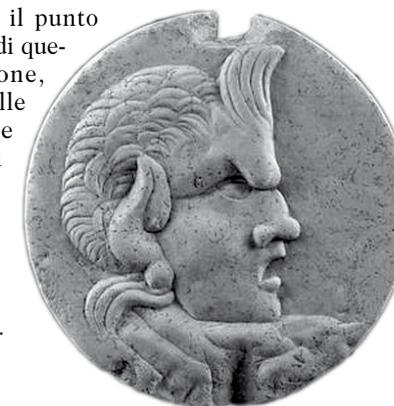
Escludo una ricerca di comparazione areale o di ciclo storico-culturale in senso lato: mi limito

alla rilevazione che lo stesso rito è presente nel comune di Martellago, in provincia di Venezia, come risulta dalla monografia recente su di esso del Grimaldo, con spiegazione non soddisfacente del fenomeno²; si possono pure provare i punti intermedi tra le due zone, nelle campagne di Chirignago, Assegiano, Gazzera, Maerne.

A mano a mano che ci si sposta verso la linea del Basso Piave il rito si riduce fino a scomparire con evidente strozzatura. Alla pari esso esiste nella zona di Caselle-Caltana, dove, secondo la Gasparotto, si trovava l'*umbilicus coloniae* della centuriazione romana dell'agro ad est di Patavium. Anzi codesto rito di Borbiago segna il punto più occidentale di questa centuriazione, poco prima delle lagune, nelle quali manca del tutto, com'è ovvio; soltanto a Venezia si può constatare la forma analoga del batter S.



Placche decorate d'origine latina, appese con funzione di oscillum sui rami degli alberi.





Immagini da ripresa video che rappresentano alcuni momenti salienti delle rogazioni presso la chiesetta di villa Viscardi, nella parrocchia di Marano, anno 2002

Martino, l'11 Novembre, messo in relazione dal Musatti con le feste greche delle Pitigie.

Si è voluto inserire l'uso del batter Marzo nell'ambito del culto saliare solo per fissare un punto di riferimento d'indole classica, data l'identità tra il rito che si compiva a Roma nei primi tre giorni di Marzo e codesto delle campagne venete; ma la coincidenza di forme - tranne ben inteso il *carmen*-canto che ora è assente, a meno che lo stesso ritornello *fora i pulsi* non sia un aspetto analogo - non suppone una dipendenza. [...]

Senza forzare il rapporto tra il rito in esame e il rito classico *saliare* romano, crederei che tutti e due siano aspetti di culti agrari, di probabile origine mediterranea, legati ai riti della terra-madre: la stessa percussione dei recipienti può essere uno dei tanti travestimenti del magico *rombos*, ritmo sonoro di valore religioso presso i primitivi, rilevato pure in Sardegna. [...] Come culto agrario va poi considerato l'aspetto del rito di eliminazione [...] accentuato dalla componente di esigere la fuoriuscita delle pulci dalle case con la tecnica del ritmo come incanto di cattura, e dal racco-

gliersi presso un corso d'acqua per gettarvi tutto dentro.

In un'altra area, ben lontana dalla mia, per la quale nego ogni rapporto di dipendenza, ma prospetto solo la similarità, l'uso di batter Marzo era presente. Almeno nel 1918: vale a dire i sobborghi di Costantinopoli. B. Bareilles racconta che a Pera, nella sera del primo Marzo, gli abitanti gettano fuori di casa vasi, marmitte, pentole, per essere preservati da incidenti nel corso dell'anno³. È un tipico rito di eliminazione primaverile, com'è ovvio.

Una traccia di *oscillum* è reperibile invece nella paraliturgia delle rogazioni o litanie nei tre giorni antecedenti l'Ascensione. Mentre la processione con il clero e i fedeli si snoda lungo le strade principali al canto della litania, soffermandosi alle diverse stazioni erette agli ingressi delle fattorie, dove il celebrante legge un brano del Vangelo e benedice le campagne con triplice segno della Croce astile, accompagnando l'invocazione a "*fulgure et tempestate*", passa il "pestafango", un incarico tra i più bassi della gerarchia laicale della parrocchia, che reca in ogni famiglia un mazzo di

crocette variamente dipinte, ottenute dal gocciolo del Cero pasquale. Racchiuse in un sacchetto di tela cerata o comune, vengono appese agli alberi da frutta, o alle viti, o agli alberi dei filari nei campi di grano, a scopo protettivo delle messi. Non risulta se siano adoperate in modo simile per porticati delle case. [...] Anche in codesto caso non so se sia possibile stabilire un criterio genetico tra i due riti, quello di età romana e l'attuale, poiché non pare siano stati scoperti resti di *oscillum* nella zona, tranne nelle campagne di Altino.

Si noti che esso si riscontra ancora a Caselle-Caltana, nel già citato *umbilicus coloniae* del graticolato romano e nell'area circostante. Non si può escludere quindi un profondo sostrato romano, convertitosi in significato cristiano nell'area studiata, durante la graduale conversione delle campagne al cristianesimo, e altrove invece trasformatosi negli usi longobardi con reminiscenze germaniche di appendere la protome (= testa, ndr.) del cavallo agli alberi o alle facciate delle case.⁴

note

¹ Il testo originale, qui alleggerito dalle specialistiche note di rimando ed in gran parte ridotto, deve le ripetizioni e le involuzioni alla sua origine di intervento congressuale, poi deregistrato e ritoccato dall'autore.

² A. Grimaldo, in *Martellago. Il villaggio, la pieve, il comune. Saggio storico*, Siena 1962, p. 33, ritiene che il rito sia residuo degli usi medioevali di chiamare alla guerra, interpretandolo come: batter Marte.

³ B. Bareilles, *Costantinople ses cités franques et levantines*, Parigi 1918. Il rito è ancor meglio spiegabile dal fatto che il 1 marzo "nell'antichità era il primo giorno dell'anno, rimasto tale, sia pur per altro motivo, fino alla caduta della repubblica di Venezia (1797)" (M. Poppi, *Religione e popolo a Gambarare*, ITE, Dolo 1984, p. 310).

⁴ Da A. Niero, *Tracce di rito saliare e di "oscillum" nelle campagne di Mira (Venezia)*, in *La religiosità popolare nella valle padana*, Modena 1966, pp.301-307.



Antonio Niero è stato una figura di grande rilievo per la città e per la chiesa di Venezia, raffinato studioso della cultura, dell'arte e delle tradizioni del territorio veneto, ed insieme umile prete, restio alle apparizioni e pervaso di profonda umanità. Era nato a Borbiago il 10 dicembre 1924; ordinato sacerdote nel 1948, è morto il 3 maggio 2010. Per 53 anni ha insegnato presso il seminario patriarcale come docente di lettere, storia dell'arte e storia della Chiesa. Ha ricoperto prestigiosi ruoli all'interno delle istituzioni sia religiose che civili, ottenendo onorificenze ed attestazioni pubbliche per il suo prezioso lavoro. Una bibliografia completa dei suoi quasi ottocento scritti si trova nel volume *Cose nuove e cose antiche*, Biblioteca Nazionale Marciana 2006. Prezioso soprattutto il suo libro *Tradizioni religiose veneziane e venete*, edito nel 1990, che raccoglie numerosi articoli apparsi sul settimanale diocesano *Gente Veneta* di cui fu pure direttore; nell'esaminare le usanze e i detti del tempo dell'anno non manca mai di far riferimento al proprio ambiente di nascita, con un linguaggio un po' retrò che rende gustosa ed interessante la lettura.



Le rogazioni nelle campagne di Borbiago (1981)

Oggi la festa dell'Ascensione non cade più di giovedì, a 40 giorni dalla Pasqua, ma, con la riforma del calendario nazionale che ha ridotto il numero delle festività, viene celebrata la domenica successiva. Fino a qualche decennio fa, quando ancora vigeva la tradizionale datazione, secondo un'usanza gallica del V secolo imposta a tutta la Chiesa nel 511, essa era preceduta da tre giorni di processione lungo i viottoli di campagna verso le chiesette dei sobborghi, con l'accompagnamento di orazioni ed invocazioni volte a scongiurare i pericoli che incombevano sulle attività agricole. Queste cosiddette rogazioni (da rogare-pregare) o litanie minori (dal greco *litaneuein*-supplicare) erano particolarmente sentite dalla popolazione perché sostituivano analoghe forme precristiane, come la *lustratio agrorum* ricordata da Porcio Catone e la festa latina degli *arbarvalia*; ne condividevano in special modo due momenti rituali, la *mansio-fermata* e il *pastus-cibo conviviale*.

“Ogni giorno l'itinerario mutava. Il primo si prospettava piuttosto lungo, dalla chiesa parrocchiale di Borbiago fino alla chiesetta dei *Mezocapelo*, ai Boldani, sperduta tra il viluppo dei canali verso la Pionca, da dove era possibile scorgere lontano il campanile di Mira, lungo e stretto come un budello. Nel secondo giorno bisognava camminare di buona lena, giacché si percorreva l'intero confine nordoccidentale della parrocchia sino al capitello di S. Marta, a ridosso del *Sime* (Cimetto ndr.), verso Crea, verso Spinea, verso

le campagne di Mirano, attraverso le fattorie dei Battistella e degli Scavezzon. Il terzo giorno poco mancava fosse quasi di riposo con un percorso assai breve dalla chiesa parrocchiale alla chiesetta dei *Basia*, dei Longo (all'Olmo, ndr.).

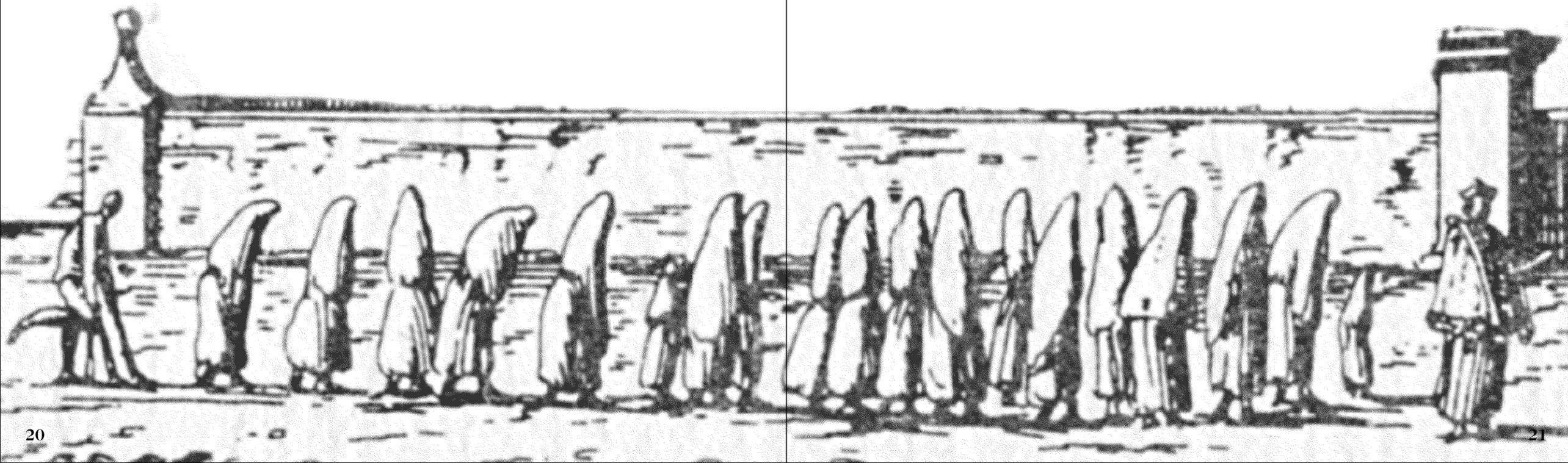
Alle prime luci del giorno, dopo che la campana aveva suonato a lungo, usciva la **processione** con i chierichetti, e per loro, e per noi ragazzi di allora, sapeva di festa straordinaria in rottura dalla monotonia quotidiana, con giorni di vacanza dalla scuola. Il

più robusto sosteneva la croce professionale, quella della parrocchia. Seguiva il parroco in stola viola⁶, che intonava con voce baritonale le litanie dei santi⁷. Tenevano dietro le suore, le ragazzine e le donne più devote della parrocchia. Appena si era giunti presso la fattoria del *Barba Aco* (zio Giacomo), avveniva la prima sosta, presso un piccolo capitello preparato al momento⁸. Il parroco leggeva un brano del vangelo di S. Marco e benediceva alla svelta la piccola campagna del vecchio Aco. Più solenne e festosa diventa-



Nelle tre fotografie: l'oratorio dei Mezocapelo-Baldo ai Boldani, il capitello di S. Marta e la chiesetta dell'Olmo.

va la **sosta** presso le fattorie dei *Brondi*, dei *Sacson*, dei *Saccoman*. L'altare veniva allestito sul *passà*, cioè sull'ingresso del cortile, o meglio dell'ara, che così si denominava l'aia con un vocabolo squisitamente latino. Le donne delle fattorie avevano collocato la tavola della cucina; vi avevano messo sopra i *covertori*, cioè i copri letto bianchi, trapunti a fiori nelle lunghe sere del *filò*. Di spalla campeggiava su due puntelli il quadro più grande della camera da letto, di solito la Madonna col



bambino, e poi, a corona tutte le immagini dei santi esistenti in casa, chiamati al convito sacro. Al centro della tavola stavano due panieri colmi di uova, ricoperti da un bianco panno. Di fianco un galletto di primo canto, legato stretto stretto tra le zampe sopra un paletto, stava in precario equilibrio; era il gallo di S. Pietro, dicevano i fedeli. [...]

La processione riprendeva verso altre stazioni.[...] I contadini non perdevano l'occasione di gettare un'occhiata ai campi dei vicini e degli amici, per giudicare come fossero tenuti, se arati profondi con i *caini* (scoli) in regola, se seminati a dovere, con il frumento che incominciava ad accestire e a fiorire. [...] Ormai si era giunti alla chiesetta dei *Mezocapelo* o dei Longo. Com'era suggestiva la celebrazione della Messa tra muri scialbati, cantata con i

cori delle donne a falsetto tra i mugghiti dei buoi della stalla vicina e i chicchiricchi festosi dei galli dei cortili! Dopo la Messa, la *refezione* consisteva in latte appena munto, dalla spuma fresca, profumato d'erba *spagna*, Vi si intingeva un po' di polenta *brustolata* o si mangiava formaggio e pane nero. A casa il ritorno era previsto intorno a mezzogiorno.

Intanto, Bepi o Giggio o Toni o Cencio, i *campanari* del paese, (ma sono i nomi di quasi tutti i campanari veneti), passavano di casa in casa con il *bigòlo* in spalla e due ceste. In una c'erano le crocette di cera rossa o verde o celeste, ottenute dal grosso cero pasquale; l'altra era destinata a raccogliere le uova, sia dagli altarini dov'erano state cantate le litanie, sia dalle famiglie che le regalavano. In compenso si riceveva una manciata di crocette. La mamma le legava in un sacchettino, appeso poi sotto gli alberi da frutto, e di solito era l'ampia *noghèra* del cortile o il melo dell'orto, oppure alla capizagna del campo, dove il vigneto iniziava la corsa di tralci e viticci, ovvero sotto il *portego*.⁵

note

⁵ Il riferimento è ad un territorio molto vasto, quello della parrocchia di Borbiago, che negli anni considerati (quelli della giovane età dell'autore, primi anni trenta del secolo scorso), comprendeva anche Marano e parte di Mira Porte.

⁶ Con la stola di color viola, simbolo di penitenza, era don Fiorino Speronello, parroco di Borbiago dal 1910 al 1966.

⁷ Tali litanie iniziavano con le invocazioni agli angeli, arcangeli, apostoli, profeti, pontefici e dottori della Chiesa e a 48 particolari santi, propiziavano la liberazione dai mali quali la folgore e la tempesta, la fornicazione, il terremoto, la morte improvvisa, ricordavano i santi misteri del Credo e chiedevano beni spirituali per la Chiesa, gli ordini religiosi, i regnanti e poi tutto il popolo cristiano.

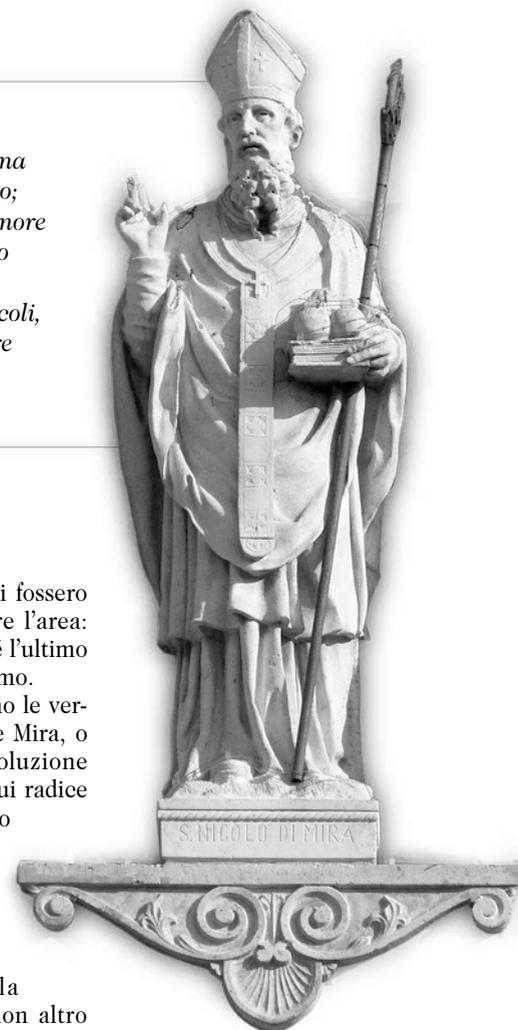
⁸ Sul tema splendide sono le pagine del libro di Ferdinando Camon, *Un altare per la madre*, ed. Garzanti.

Sotto, litografia ottocentesca che raffigura un momento di preghiera durante le rogazioni.



S. Nicolò di Mira (1999)

Nicola è uno dei santi più popolari della cristianità, con una fama di taumaturgo di poco inferiore a quella di S. Antonio; proteggeva i mercanti, i farmacisti e i profumieri; in suo onore traghettiatori e barcaiolì erigevano edicole e organizzavano regate. La sua venerazione in queste terre è di poco successiva a quella diffusasi a Venezia, al Lido e ai Mendicoli, e precede la nascita del toponimo Mira, che potrebbe essere allora una semplice traslazione del nome di Myra, la città della Turchia dove il santo esercitò il suo ministero.



“[...] Quando le reliquie di S. Nicolò giunsero al Lido (1099, ndr.), già intensa era l'attività commerciale tra la città e l'area di S. Ilario e Cazozana, raggiungibili con barche, e proprio nel territorio di Roncoduro viene eretta una chiesa dedicata al santo, di cui si hanno notizie già nel 1177 e con un ospizio che fungeva da centro di accoglienza e di assistenza esattamente come a Venezia, dove ancora oggi esiste S. Nicolò dei Mendicoli. La chiesa poi verrà distrutta dall'inondazione del 1362 e verrà ricostruita un secolo dopo nel posto dove oggi la vediamo.

Ma, stabilita la relazione tra Cazozana e Venezia con l'attività dei barcaiolì, attività, in questo caso, fortemente intrisa di valori marinari, passiamo al momento in cui leggiamo per la prima volta il toponimo Mira. Per quello che si sa, noi incontriamo Mira nel VI canto del *Purgatorio*, quando Dante parla di Jacopo del Cassero, ucciso nelle paludi di Oriago nel 1299, ed il Poeta scrive la Divina Commedia nel primo decennio del 1300. Quindi è legittimo pensare che il toponimo Mira circolasse già molto tempo prima che Dante lo citasse e che con molta probabilità, nel

corso del XIII secolo, ci fossero due nomi a denominare l'area: Cazozana e Mira, finché l'ultimo non si è imposto sul primo.

A questo punto due sono le versioni possibili sul nome Mira, o è il prodotto di un'evoluzione fonetica e lessicale la cui radice è *mad-mara*, fango⁹, o deriva dalla presenza di una grande e diffusa devozione per san Nicolò, vescovo di Myra.

Pur pendendo per la seconda versione, se non altro per buon senso, tuttavia spiegazioni su tali questioni, difficili in sé, hanno bisogno del sostegno di studi, ricerche, approfondimenti.

A noi, in ogni caso, piace pensare, e non senza legittime considerazioni storiche, che la nostra città porti il nome del luogo dove il san Nicolò esercitò il suo ministero e che come patrono abbiamo un santo universale, che mette d'accordo il mondo cattolico con quello ortodosso e protestante.¹⁰

Sopra, la statua di san Nicolò sulla facciata esterna dell'omonima chiesa di Mira.

note

⁹ Più volte nei suoi scritti, riferendosi alle derivazioni dei nomi delle località rivierasche, il Niero dimostra come la loro origine sia dovuta alle condizioni naturali del luogo (ad es.: Marano da *mad-mara* con significato di luogo paludoso, Mirano in relazione con il vocabolo *muria*-canale, Borbiago da *bor-fango*, Tresievoli inteso come zona emergente da acquitrini. Oriago prossimo ad una palude) più che a nomi personali, per i quali propende M. Poppi nel suo intervento a p. 45 della presente pubblicazione (ad es. *Marius* per Marano, *Aurelius* per *Aureliacus*-Oriago, *Burgulius* per Borbiago), appellandosi agli scritti di D. Olivieri, *Toponomastica veneta*, Venezia-Roma 1961, di C. Du Cange, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, I, Niort 1927, e di G.B. Pellegrini, *Onomastica antica e toponomastica del Veneto*, Napoli 1959.

¹⁰ Per un approfondimento si veda: A. Niero, *Il culto dei Santi nella riviera del Brenta*, in AA.VV., *Culto dei Santi nella terraferma veneziana*, Venezia 1961; C. Agnoletti, *Treviso e le sue pievi*, Treviso 1898; G. Conton - G. Formenton, *Abbondia Borgo Casozana, La nascita delle frazioni miresi*, Venezia 1985.